

REPORTAGE MESSICO

DI EMANUELA BORZACCHIELLO*

Più di trent'anni passati a lottare per il diritto di scegliere una maternità volontaria e finalmente qualche mese fa, nei primi giorni di settembre del 2008, la Suprema Corte di Giustizia della Nazione ha affermato che la depenalizzazione dell'aborto fino alla dodicesima settimana di gestazione «non infrange nessuna regola, né valore della Costituzione». Una decisione storica, non solo per il Messico, ma per tutto il continente latinoamericano. La legge stabilisce, inoltre, la responsabilità dei servizi pubblici di praticare l'interruzione legale della gravidanza (Ile) e ne permette l'accesso anche a donne di altri stati della Repubblica federale messicana, in quanto non prevede nessun requisito di residenza.

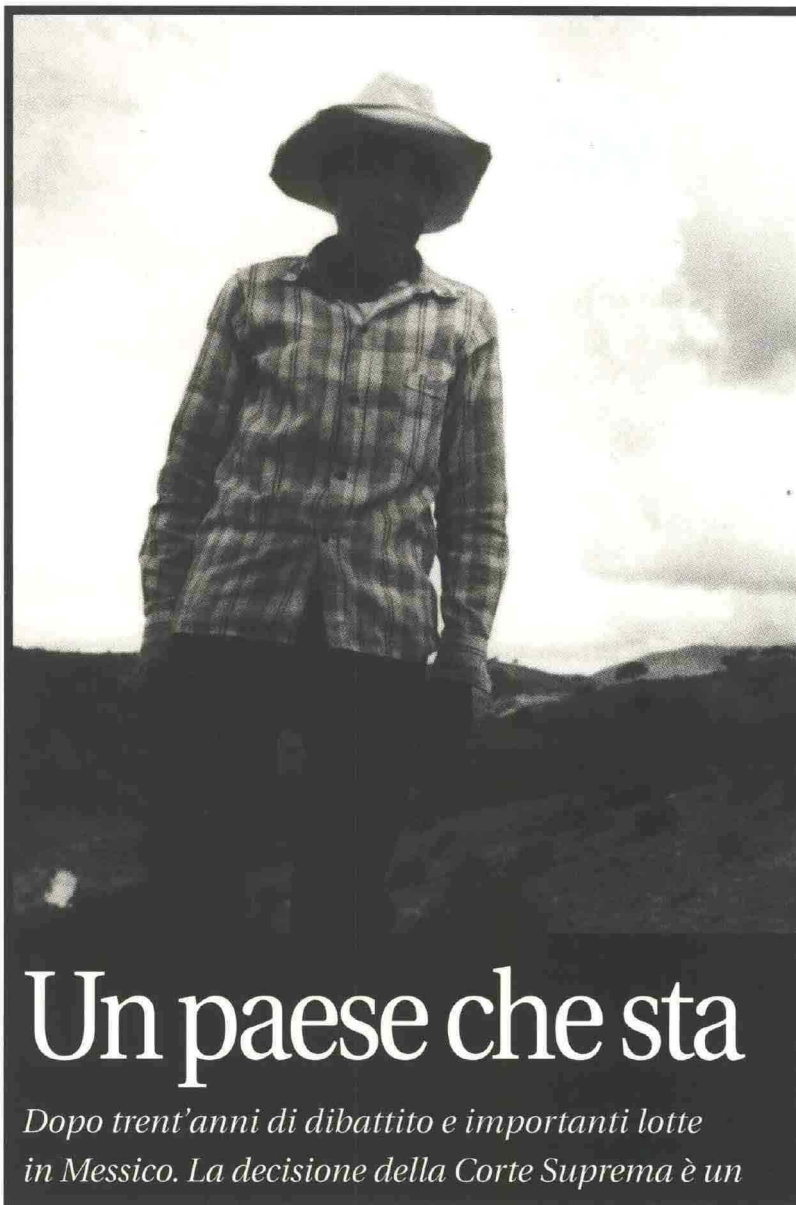
Più di trent'anni per non chiudere gli occhi davanti al mezzo milione circa di aborti clandestini che si praticano ogni anno nel Distrito federal; per vedere che il 7,2 per cento delle morti, registrate tra il 1990 e il 2005, furono causate da aborti illegali; per andare oltre il dato percentuale e capire la realtà di quelle quattro famiglie su dieci che a Città del Messico sono mantenute da una donna sola. (dati Ipas Mexico, www.ipas.org/Countries/Mexico.aspx).

Ma facciamo un passo indietro. Il 24 aprile del 2007 il Parlamento del Distrito federal depenalizza l'aborto. Si dice che quello che passa per la capitale prima o poi si dirama in tutto il paese. Dall'entrata in vigore del decreto, tra maggio 2007 e febbraio 2008, più di 5.800 donne hanno potuto realizzare in piena sicurezza una interruzione di gravidanza negli ospedali pubblici della Secretaría de Salud di Città del Messico. Rispetto alla "Ley de Salud" del 2004, la legge del 2007 è la più avanzata della Repubblica. Stabilisce che il carattere di persona si acquisisce alla nascita, solo i già nati sono titolari di diritti fondamentali e soprattutto che la protezione costituzionale della vita in gestazione cede davanti ai diritti della donna.

In pochi anni la capitale sembra aver cambiato volto. Nel 2006 approva la "Ley de sociedades de convivencia" (una norma che riconosce legalmente l'unione delle coppie etero e omosessuali), e la "Ley general de acceso de las mujeres a una vida libre de violencia", nel 2007 è la volta della depenalizzazione dell'aborto.

LA REAZIONE, LE RESISTENZA

Forse troppo, e allora fra i gruppi della destra conservatrice e le gerarchie ecclesiastiche si diffonde l'allarme. Inizia-



Un paese che sta

Dopo trent'anni di dibattito e importanti lotte in Messico. La decisione della Corte Suprema è un

no pellegrinaggi per la vita, campagne di forte impatto mediatico, nasce la versione messicana della spagnola Falange del Cristo, ma con un nome più sobrio: Guardia nazionale. Il suo lider, José Luis Corral, afferma: «I comunisti di Città del Messico seguono l'ordine degli Usa di uccidere quanti più messicani possibile». Il clima che si respira nella megalopoli è in bilico tra il tragico e il farsesco. Scenario delle manifestazioni: la scalinata del Parlamento. Ad ogni discussione sull'aborto all'interno del Palazzo, corrisponde uno schieramento esterno di due fazioni. Sulla destra, la parte contro la depenalizzazione, di fronte quella che manifesta per il diritto di scelta e l'assistenza sanitaria pubblica e gratui-

ta. Ben presto si passa dalle accuse di infanticidio alle vie legali. La Procuraduría General de la República e la Comisión Nacional de los Derechos Humanos promuovono un ricorso di incostituzionalità della legge, affermando che il cambiamento del Código Penal e la Ley de Salud del Distrito Federal per legalizzare l'aborto non riguardava le competenze dell'Asamblea Legislativa. La Corte decide di aprire sei udienze pubbliche. Seguendo un procedimento trasparente e democratico, ascolta le argomentazioni dei gruppi a favore e contro la legge. Forse ha ragione il giornalista colombiano Fabrizio Mejia Madrid, quando scrive che dal caos di una città con più di 18 milioni di abitanti na-

REPORTAGE MESSICO



Foto di Danilo De Marco

Le morti "clandestine"

L'organizzazione mondiale della salute stima che ogni anno in America Latina e Caribe sono praticati circa 3,7 milioni di aborti illegali in condizione di alto rischio. I dati parlano chiaro: laddove le leggi sono più restrittive, maggiore è il tasso di mortalità causato da complicazioni per aborto illegale. Ogni anno muoiono 34 donne su mille in America del Sud; 21 su mille in Centroamerica e 12 nella regione del Caribe. A Cuba, per esempio, nel 1990 si verificarono 54,5 casi su mille; tre anni dopo, quando l'aborto fu legalizzato, la percentuale passò a 26,6 su mille e nel 2004 a 20,9. In Cile, dove l'aborto è considerato del tutto illegale il tasso di mortalità è fra i più alti: tra 45 e 50 casi di morti su mille donne. Un problema di salute pubblica, di disuguaglianza sociale, economica, etnica, di genere e soprattutto una chiara violazione dei diritti sessuali e riproduttivi. «Le leggi restrittive mettono in pericolo la vita delle donne. [...] Per questo è necessario disporre di conoscenze scientificamente rigorose sul tema, per definire politiche di salute, rivedere e modificare le leggi e sensibilizzare i distinti attori sociali riguardo una legislazione che penalizza l'aborto»: si legge nello studio *El aborto en América Latina y el Caribe: una revisión de la literatura de los años 1990 a 2005*, risultato di una collaborazione fra ricercatori latinoamericani e francesi, nel contesto delle attività del Centro di popolazione e sviluppo (Francia) e del Programma di salute riproduttiva e società del Colmex (Messico). Nel 2003 l'aborto era autorizzato, senza restrizioni, in solo otto paesi della regione latinoamericana. Nel caso di violenza l'interruzione di gravidanza era legale in nove paesi, per malformazioni del feto in sette, per ragioni economiche e sociali in due e per proteggere la salute fisica e mentale delle donne in diciassette. Sempre nel 2003 l'aborto era proibito in sei paesi (Cile, El Salvador, Honduras, Repubblica Dominicana, Suriname e Colombia). Nel 2006, la Colombia ampliò la propria legislazione in merito, mentre il Nicaragua lo proibiva del tutto. Senza dubbio, affermano le autrici Agnès Guillaume e Susana Lerner, questo diritto è sempre più teorico che reale, perché ci sono troppe barriere che limitano fortemente l'accesso ai servizi di salute e anche per la presenza di ostacoli di carattere culturale, morale e legale. ■

cambiando volto

delle donne, passa la legalizzazione dell'aborto fatto storico per tutto il continente latinoamericano

sce la complicità: «O rimaniamo tutti a galla o affondiamo. Per sopravvivere la tolleranza è obbligatoria: non sarebbe ragionevole pensare che gli altri non hanno diritto al proprio spazio».

LE DONNE IN CAMPO

In trent'anni di lotte quello che è cambiato profondamente è stato il discorso e la forma con cui richiedere la modifica della legislazione. Il movimento delle donne messicano ha costantemente riformulato e vincolato il tema dell'aborto all'agenda politica del Paese, ha cercato di democratizzare la partecipazione per incorporare nella Costituzione contenuti nuovi che potessero rinnovare dalle fondamenta le politiche

statali e rivitalizzare il concetto stesso di cittadinanza, ma soprattutto non ha mai polarizzato il dialogo. Alle immagini di feti maciullati del movimento Provida, le femministe messicane non hanno contrapposto quelle di donne sanguinanti per aver praticato un aborto clandestino, o quelle di un utero perforato. Hanno sempre sostenuto l'importanza di elevare il livello del dibattito e arricchire la riflessione.

«Il nostro è un paese plurale, dove coesistono vari credi religiosi e un numero sempre maggiore di non credenti, atei, agnostici - scrive Marta Lamas, antropologa e fondatrice del Gire, Grupo de información y reproducción elegida - ognuno decide a seconda della pro- ▶

REPORTAGE MESSICO

pria religione o delle sue idee laiche. L'interruzione di una gravidanza, il desiderio sessuale, la decisione di dividere la vita con un'altra persona, la paternità e la maternità non sono decisioni pubbliche, sono espressioni della libertà individuale di ciascun cittadino».

Una discussione pubblica sulla maternità volontaria ha bisogno di una democrazia moderna veramente e sinceramente pluralista, di partecipazione sociale e critica della cittadinanza, della capacità di non aver paura del conflitto, di esplorarlo e di affrontarlo, laddove ce ne sia l'esigenza.

ESPLORARE IL CONFLITTO

Il Messico è un paese di grandi contraddizioni e se da una parte la guerra contro i narcotrafficcanti sta trasformando le strade delle città in scenari di guerriglia urbana, dall'altro c'è una società pronta ad accettare i cambiamenti nella condotta delle persone e fare in modo che le leggi li seguano. Con lentezza, ma determinazione sta affrontando queste sfide e si appresta a relazionarsi con quelle società moderne che hanno depenalizzato pratiche che implicano una decisione individuale. Il dibattito non si ferma, ma tre

sono le ragioni intorno a cui gravitano il punto di partenza e quello di approdo di ogni argomentazione. L'aborto è un problema di salute pubblica e di equità sociale per le gravi conseguenze sulla salute che hanno gli aborti illegali, per i traumi psicologici che vivono le donne che non volevano avere figli e sono costrette ad averli, e perchè solo le donne con mezzi economici possono permettersi di interrompere una gravidanza senza correre rischi. Le donne povere sono in maggioranza cattolica, con più di tre figli e di età media intorno ai 35 anni. Non si possono varcare i confini del proprio stato o pagare un medico "consenziente".

Corruzione, sequestri, guerra contro il narcotraffico sono i mali più visibili di una società fortemente frammentata in cui ci si sente sempre più insicuri. In questo contesto, la lle ha un forte impatto simbolico. «In generale il sistema giudiziario in Messico non esiste per nessuno che non abbia potere. Oggi iniziamo a incrinare l'immaginario sociale

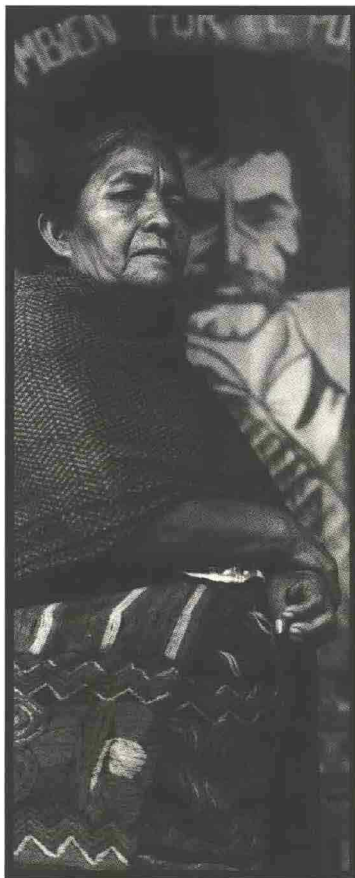
della giustizia, perché per la prima volta una legge ha al centro la giustizia sociale e protegge l'autonomia delle persone – ci spiega Marisa Belausteguigoitia, direttrice del Pueg, Programma di studi di genere dell'Università autonoma di Città del Messico – come società non siamo abituati a una legge che ci difenda, che rappresenti la nostra volontà; né come donne a pensare che abbiamo il diritto di controllare la nostra vita».

Un impatto simbolico che dal pubblico passa al privato: «L'esistenza di pratiche e saperi che hanno separato l'essere madre dall'essere donna, il piacere dalla riproduzione della specie, è molto antica. L'esistenza di questa frontiera è millenaria, come millenaria è stata la capacità di convincerci che la donna/madre è l'essenza di tutto il bene che ci può essere in questo mondo, e la donna separata dalla maternità di tutto il male», aggiunge Marisa Belausteguigoitia. «Affermare il diritto di scelta significa garantire la libertà e varcare frontiere millenarie», conclude. ■

* **Emanuela Borzacchiello** è nata a Napoli nel 1978. Laureata in Lettere e filosofia presso l'Università degli studi di Milano con una tesi in Storia contemporanea sulla pubblicistica femminista messicana, dal 2007 vive e lavora a Città del Messico presso l'Unam (Universidad autonoma de Ciudad de Mexico). Giornalista-pubblicista, collabora con vari periodici e riviste

Il cammino di una legge

Il 18 agosto del 2000 l'Assemblea legislativa approva la Ley Robles, con 41 voti a favore. L'iniziativa legislativa, presentata da Rosario Robles, a capo del Governo del Distrito federal, riconosceva tre motivazioni legali per praticare l'aborto: grave rischio per la salute della madre, quando la gravidanza è il prodotto di un'inseminazione artificiale non consentita o per malformazioni congenite o genetiche del feto. La legge, però, entra in vigore solo nel 2002, dopo l'approvazione definitiva della Corte. Il 2003 segna la tappa decisiva che getterà le basi per il progetto di legge del 2007. Fu inasprita la pena per chi costringeva ad abortire una donna senza il suo consenso, si stabilì che le istituzioni di salute pubblica del Distrito federal dovessero realizzare gratuitamente l'interruzione di gravidanza, si regolò l'obiezione di coscienza dei medici obiettori, stabilendo che la Segreteria di salute pubblica dovesse contare permanentemente di personale non obiettore in ciascun ospedale. ■



Dal privato al

Mexicali, Baja California, Mexico. Era il 31 luglio del 1999. Paulina ha tredici anni. Fa un caldo feroce in Baja California a luglio e se proprio non devi uscire, ti rifugi in casa. 32 gradi, quattro del pomeriggio. Paulina è in casa, entra un ladro, che sotto l'effetto dell'eroina, dopo aver rubato mille pesos, circa 63 euro, la lascia a terra. Violata e ferita. Due ore dopo Paulina, accompagnata da sua madre e suo fratello, denuncia la violenza subita. Ha tredici anni, un imene lacerato e una gravidanza non desiderata. In Messico l'aborto può essere praticato solo se la madre è sieropositiva in nove stati, mentre in altri nove è previsto solo per gravi motivi di salute. È come dire: non tutte le donne sono uguali di fronte la legge se vivono in stati differenti. L'assenza di una legislazione federale genera discriminazioni fra le stesse messicane.

In Baja California l'aborto è depenalizzato in caso di stupro. Ma c'è qualcosa di più invasivo del controllo penale, ovvero il controllo sociale. Due mesi e mezzo dopo la violenza e pratiche burocratiche che sembravano interminabili, a Paulina fu concesso il permesso di entrare nel Hospital general de Mexi-

REPORTAGE MESSICO



Questa foto è stata scattata nello stato del Guerrero nel 1995 e Danilo De Marco l'ha significativamente intitolata "Il sale della terra". La foto, come quella in apertura di questo reportage, fa parte della serie *Resistenze infinite* esposta nella mostra "Resistenze" allestita a Udine nel 2005 per celebrare il 60esimo anniversario della Liberazione, e ora nel magnifico libro *R-esistenze* (Forum, Udine 2005 - www.forumeditrice.it) in cui si affiancano i volti bellissimi e ormai rugosi di uomini e donne comuni che parteciparono alla Resistenza italiana - ripresi in uno straordinario bianco e nero - a quelli di uomini e donne che in ogni parte del mondo lottano per la dignità e la libertà

pubblico

cali per abortire. Aspettò una settimana, mentre l'amministrazione dell'ospedale, soprattutto grazie al direttore generale, cercava di guadagnare tempo e rimandare l'intervento. Paulina era una bambina indigena, che con la sua famiglia si era trasferita da Oaxaca, uno degli stati più poveri del Messico, in una città, Mexicali, al confine con gli Stati Uniti. Storie di ordinaria miseria, a cui si cerca di porre un margine con il sogno migrante di varcare il confine. Ma alla fine, molti, su quella frontiera, ci rimangono a vita. E la vita può cambiare anche in una sola settimana. In quei sette giorni di ospedale, Paulina ricevette la visita di due donne, mai identificate, che si presentarono come delegate del Desarrollo Integral de la Familia (Sviluppo integrale della famiglia) e che le fecero vedere il film "anti-aborto" del movimento Pro-vida: *Il grido silenzioso*. Alcuni minuti prima dell'intervento, il direttore generale dell'ospedale chiamò la madre della ragazza per farle firmare un foglio sul "consenso informato". E la informò che la figlia sarebbe potuta morire e che, in quel caso, lei ne sarebbe stata la responsabile. Anche prima di entrare in ospedale Paulina non era stata lasciata

"sola". Il procuratore generale de Baja California portò gentilmente Paulina e sua madre da un sacerdote, che ricordò loro come l'aborto fosse uno dei peccati più gravi e sicuro motivo di scomunica. La paura è grande e la disinformazione anche. La mamma di Paulina non rischierebbe mai la vita della figlia e così la famiglia ritorna a casa con Paulina, stanca, confusa e incinta. «Fui costretta a cambiare le mie bambole con un bebè... grazie al governatore - la voce di Paulina si ascolta con fermezza e coraggio - Tutti quelli che sostengono che fui io a non volere abortire, mentono. Lo accettai solo quando mi spaventarono, quando mi dissero che sarei morta per una emorragia».

Il caso diventa di interesse nazionale, grazie alla denuncia della Ong "Alaide Foppa" e del Gire. In una miscela esplosiva di conservatorismo politico, assolutismo ecclesiastico e machismo culturale, la figura di Paulina viene intrappolata in una sporca guerra politica tra il Prd (Partido de la revolución democrática), che al tempo aveva la maggioranza in parlamento e il Pan (Partido acción nacional), che governava in Baja California. Il governatore e i legislatori conservatori proposero una modifica legale per emandare la Costituzione dello stato, introducendo la protezione della vita fin dal suo concepimento.

Nello stesso periodo la Chiesa inizia una campagna comunicativa di forte impatto ribadendo la propria contrarietà all'aborto in ogni circostanza.

Il destino, però, non smette mai di stupirci. E quando Paulina chiede di battezzare il bambino, la Chiesa glielo nega, sostenendo di non poter dare questo sacramento a una famiglia che aveva fatto di tutto per praticare un aborto. Che n'è stato dei protagonisti di questa edificante storia? Nel 1999, il governatore dello stato de Baja California era Alejandro González Alcocer. Oggi è senatore e presiede la Comisión de Legislación I de la Cámara Alta del Congreso de la Unión. Fu colui che si oppose fermamente a praticare in ospedale l'aborto a Paulina. Il secondo attore determinante fu il direttore dell'ospedale, Carlos Alberto Astorga Othón, conservatore, attuale coordinatore del gruppo parlamentare del Partido Acción Nacional nel Congreso de Baja California. Il sacerdote che cercò di aprire il cuore di Paulina per convincerla a procreare, José Isidro Guerrero Macías, è oggi vescovo della diocesi di Mexicali. Paulina afferma: «Quei politici sono stati premiati con alti incarichi». Oggi lei ha 22 anni e un bambino di otto. Da quando ne aveva 13 lotta per affermare il diritto di scegliere.

E.B.